

Era nato a Udine il 26 marzo 1916. La famiglia, poverissima, era approdata a Voghera sull'onda della non scarsa immigrazione veneta degli anni Trenta. Il padre era manovale all'Officina Ferroviaria. Riflessivo, fervente cattolico, Giovanni aveva fatto il seminario: ne indossava ancora la divisa quando diede la maturità classica al « Grattoni ». Si laureò in medicina con grandi sacrifici dei suoi. Militava nella Fuci, poi nei Laureati Cattolici.

In guerra partecipò come ufficiale della Divisione « Re » alle operazioni militari in Balcania. Dopo l'8 settembre e la ricomparsa del fascismo sotto la veste repubblicana e sotto l'ala delle divisioni corazzate del Terzo Reich, la sua scelta fu immediata e totale. Lui, freddo di natura, era diventato entusiasta della causa, impaziente di fare, e bisognava alle volte trattenerlo. Si era messo subito in contatto coi primi partigiani GL. Questo gruppo accoglieva le direttive del rag. Pietro Denari; e le direttive — in quei primissimi mesi — erano talora di star fermi: Mercurio le subiva di malavoglia.

Nella sua posizione di medico dell'Ospedale Psichiatrico poteva fare parecchio. Forniva certificati che agevolavano gli esoneri, inviava medicinali e fogli di propaganda in montagna attraverso alcuni infermieri di assoluta fiducia. Ma voleva fare di più: saliva egli stesso sopra Varzi per qualche cura di emergenza, teneva i contatti con il CLNAI a Milano (i primi soldi, 25 mila lire, che giunsero alla formazione di capitano Giovanni le portò lui da Milano). Non gli bastava. Cimentò il suo fisico da torello in due azioni rischiose. La prima con altri sette compagni al Cardazzo presso Stradella per sottrarre ad un colonnello della TOD il progetto per un aeroporto, se del caso per rapire il colonnello. Era il gennaio del 1944. Due mesi dopo a Villamaggiore, presso Milano, per far saltare l'impianto delle antenne della radio.

Le due azioni non ebbero successo, il colonnello della TOD aveva lasciato il Cardazzo poco prima e a Villamaggiore, sotto un temporale di eccezionale violenza che rendeva impossibile il coordinamento degli interventi, saltò per aria per prima una

casamatta senza importanza scatenando la fortissima reazione dei repubblicchini con le mitragliatrici e i razzi. Il « comando » batté in ritirata, a piedi fino a Voghera, e Mercurio perdettes una scarpa: un particolare che a distanza di tempo può sembrare soltanto umoristico, ma che allora ci diede da pensare. Come evitare di far rientrare in Voghera, a sole ormai levato, il nostro compagno con un piede nudo? Che cosa avrebbe congetturato la gente? Per rendere spoglio di ogni sospetto il suo rientro in città, bisognava che non fosse scalzo. Gli fasciammo il piede con molta bambagia e garza come se si fosse ferito. Per i conoscenti e per i genitori era andato, quella notte, a pescare nel Po.

In una giornata di riposo dal lavoro, il 5 luglio 1944, salii a Romagnese con l'intenzione di restare nelle formazioni GL, per diventare definitivamente « Mirko »; ma gli stessi compagni di lotta lo convinsero ad aspettare ancora: era assai utile in città ed inoltre, perdendo il posto di lavoro, avrebbe fatto mancare alla famiglia l'unico sostegno. Sulla via del ritorno fu fermato alle porte di Varzi. Gli chiesero perché era salito in montagna; rispose che era stato mandato per una visita di controllo di un malato dimesso da poco dallo Psichiatrico. Quando giunse a Voghera col trenino era accompagnato da quattro militi della GNR, che però lo sorvegliavano a distanza. Questo fatto fece sì che egli, durante il tragitto dalla stazione alle carceri, avesse modo e tempo di dare istruzioni all'amico Perotti: ripulisci la mia casa, gli disse, ed avverti il direttore dell'Ospedale di quanto ho dichiarato ai fascisti. A casa sua vennero fatti sparire un pacco del giornale clandestino *Il Ribelle* e alcune armi, ma per il direttore era ormai tardi: era già stato interrogato, e la sua risposta era stata ovviamente difforme da quella di Mercurio.

L'itinerario di Giovanni fu semplice e terribile: il castello di Voghera, San Vittore, Bolzano, Mauthausen. I compagni di lotta della montagna e di Voghera non lo avevano abbandonato. Le strade seguite per aiutarlo furono tre:

— la cattura, a Livelli di Bagnaria, dei genitori di Pier Alberto Pastorelli, affinché quest'ultimo agisse su Fiorentini per uno scambio di prigionieri;

— la liberazione dei detenuti politici (e quindi la sua) dalle carceri di Voghera;

— il pagamento della somma che era stata richiesta, tramite un canale riservato, dagli « incorruttibili » tedeschi: lire trecentomila.

Purtroppo il pesce caduto nella rete doveva apparire grosso alle SS: a Mercurio le tappe verso la « soluzione finale » furono fatte percorrere in fretta. I coniugi Pastorelli serviranno a scambiare il partigiano Gilardini (caduto prigioniero nella battaglia di S. Pietro Casasco, il 25 luglio) non Mercurio, il quale era ormai lontano. Il brillante colpo di mano condotto da Quarleri nel castello di Voghera riuscì in pieno e liberò i detenuti politici; ma egli era stato trasferito due giorni prima. Della sua permanenza nelle carceri di Voghera rimane traccia vigorosa nel diario di Bianca Ceva, anch'essa ospite coatta del nostro castello. In data 7 luglio 1944 la Ceva scrive: « Ieri, attraverso l'inferriata della finestra del corridoio ho scorto giù nel cortile interno del carcere un giovane dall'aspetto riservato e dignitoso. Passeggiava lento su e giù per il cortile insieme con un detenuto più anziano di lui (...). Ho chiesto chi era quel giovane, ed ho saputo che è un medico di qui, figlio unico di povera gente. È accusato di aver curato partigiani sui monti e di aver preso parte attiva alla

« UNA RAZZA FORTE SCHIACcerà LE DEBOLI »

(A. Hitler)

Da ormai molti anni la SS conosce il pensiero e l'indirizzo dello Olimpo nazista circa la sorte delle sottospecie umane, ebrei, russi, italiani, greci, jugoslavi, belgi, francesi e per assimilazione tutti i nemici in azione o in potenza del nazismo. La distruzione fisica di tutti costoro diviene dunque per la SS atto naturale, diviene dovere verso la comunità della razza eletta. È anche suo dovere giovare ad essa spremendo dal campo di concentramento il massimo utile con la forza-lavoro che, prima di liberare l'umanità dalla loro inquinante presenza, i sotto-uomini sono in grado di dare. E quando il loro fisico è ridotto allo stremo, bisogna sollecitarne l'eliminazione per far posto a forze fresche, fornite dai prelievi di nuove mandrie nei paesi occupati.

Selezione dopo selezione, da quella naturale a quella dei gas, da quella dell'arrivo dei « trasportati » alle successive, nelle baracche e nelle infermerie, la massa dei concentrati manderà avanti, con energie individuali scarse, ma collettivamente ingenti, la gigantesca macchina di produzione tedesca, che le necessità della guerra e dell'occupazione rendono viepiù esigente.

(Piero Caleffi, *op. cit.*)

lotta clandestina. È in mano alle SS tedesche ». E in data 24 settembre Bianca Ceva assiste alla straziante scena della partenza: « Stamane i Tedeschi hanno portato via quel giovane medico, che da mesi era qui prigioniero. Ho potuto scorgere dall'alto tutta la scena. Segretamente avvertiti, il padre e la madre, con un piccolo gruppo di parenti, sono corsi per vederlo all'uscita del carcere. Al momento in cui l'automobile si è avviata, quei poveri vecchi, fuori di sé dal dolore, sono balzati con le braccia tese verso il figlio. Ho ancora nell'orecchio l'urlo selvaggio, col quale le SS hanno brandito i calci dei moschetti per ricacciare indietro quel padre disperato, che stava già per toccare lo sportello della vettura. Braccia pietose hanno sostenuto il vecchio vacillante, quando la piccola folla spaventata ha indietreggiato, mentre l'automobile si allontanava, tra i soldati che urlavano ferocemente e quei genitori straziati, dinanzi ai quali il figlio era passato fermo nel volto e con l'occhio fisso lontano, come chi non avesse visto quelle mani né avesse udito quel grido » (1).

Anche la cifra chiesta sottobanco dai tedeschi, assai alta per allora, sarebbe arrivata in ritardo.

Morì a Mauthausen, sfruttato come un limone e ridotto a pelle e ossa, il 22 aprile, tre giorni prima della Liberazione. È ancora in noi (e negli amici che ci hanno aiutato a completare questo profilo) vivo il ricordo della povera mamma, una donna del popolo onesta e buona come lui, aggrappata fino all'ultimo ad una speranza disperata. Nell'infinita fiducia che nutriva per il prossimo, era perfino pericolosa. La sua santa ingenuità avrebbe sottoposto (almeno in un primo tempo, finché non aprì gli occhi) i nostri piani di intervento — se non glieli avessimo occultati nei particolari — al giudizio di Pastorelli, il primo carceriere di Giovanni Mercurio: « Pastorelli è buono, diceva, vuole bene a mio figlio ».

GIOVANNI ANTONINETTI
ADRIANO PEROTTI

(1) Bianca Ceva, « Tempo dei vivi, 1943-1945 », Ceschina 1954. I due brani sono rispettivamente alle pagg. 78 e 106-107.